

Marcella Ciarnelli

**REGIONALI** la vittoria del centrosinistra

A sorpresa si è presentato in televisione ad un confronto dopo parecchi anni. In evidente difficoltà, ammette la sconfitta e poi torna a promettere

Il presidente dei Ds: «Il premier perde perché cita cifre vuote...» Alla fine il premier attacca a testa bassa il conduttore di Ballarò: fazioso

# Berlusconi, sconfitta anche in tv

Messo all'angolo da D'Alema e Rutelli a «Ballarò» in un confronto senza precedenti

**ROMA** Messo alle corde dal voto degli italiani Silvio Berlusconi si è presentato a sorpresa nello studio di «Ballarò», trasmissione di punta della «rossa» RaiTre dando la soddisfazione a Giovanni Floris, sempre negata a Bruno Vespa che ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco sperando in una replica a breve, di fare da arbitro (anche se alla fine gli ha dato del fazioso) in un confronto tra il premier ed i rappresentanti di quell'opposizione che lo ha mandato ko come ha confermato anche l'analisi di Ilvo Diamanti. Da una parte Massimo D'Alema e Francesco Rutelli, con un spazio Niki Vendola e un'introduzione folgorante affidata all'ironia di Gene Gnocchi che non ha risparmiato nessuno (per par condicio) ma non ha nascosto la gioia di una opposizione che ha vinto. A dare man forte al presidente del Consiglio il ministro Gianni Alemanno che ha rispettato il dovere d'ufficio ma non ha mancato di rivendicare al suo partito il merito di «non scappare davanti alla sconfitta» e di aver già avanzato, con Fini, l'altra sera a «Porta a Porta» «la necessità di un chiarimento» all'interno della coalizione di governo. «Un conclave» che Berlusconi ha ridotto ad «un paio di giorni di esercizi spirituali».



Il presidente del Consiglio ha capito, dopo l'imbarazzato silenzio dell'immediato dopo voto, che doveva giocarsi il tutto per tutto. Discesa in campo 2, undici anni dopo. Sperando nella vendetta. Il «grande fratello» è uscito allo scoperto per parlare agli italiani che lo hanno bocciato. Per cercare di cominciare a recuperare quel milione e ottocentomila

voti «il limbo degli indecisi» come lo ha definito lui sbagliando mentre si imbarcava in un errato raffronto tra regionali ed europee. «Evidentemente il presidente del Consiglio ha degli assistenti che sono gli stessi che gli passano le statistiche sull'occupazione e sulla pressione fiscale» ha detto sarcastico Massimo D'Alema. Comunque «Forza Italia ha perso» ha dovuto riconoscere Berlusconi. Il sei per cento dell'elettorato le ha voltato le spalle. Se perde il partito di maggioranza anche gli altri finiscono nel baratro. E si va alla resa di conti.

Il premier sconfitto, che ha fatto appello a tutte le sue capacità di grande comunicatore senza però riuscire a risalire la china, è stato incalzato dai due esponenti dell'opposizione. Ha fatto autocritica. Miracolo di una batosta elettorale. «È stato un errore la decisione di non scendere in campo», quello finale «è stato un risultato pesante» ma «non ci sarà nessuna conseguenza sul governo» perché lui è intenzionato «a portare a termine la legislatura serrando le fila della maggioranza». Insomma «impossibile perdere nel 2006».

Facce, sorrisi, fronti aggrottate, clamorose risate, polemiche accese. Anche con il pubblico per quanto riguarda Berlusconi che, nel vano tentativo di recuperare, non ha mancato di elencare ancora una volta, per tutta la sera, gli impegni del governo a cominciare dall'ulteriore diminuzione delle tasse per finire alle privatizzazioni salva economia, che per lui sono «un auspicio» ma per D'Alema «una balla clamorosa». Ha ripetuto il premier la sua giustificazione della sconfitta appena subita, peraltro già affidata alle colonne di «Panorama», il giornale

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

la reprimenda dell'Osservatore



**CITTÀ DEL VATICANO** «Una dichiarazione senza stile, gravemente irrispettosa, insensata; e che ferisce il dolore di quanti non per distrazione ma per amore sono vicini al Papa». È durissimo l'Osservatore romano contro il ministro degli Affari regionali Enrico La Loggia, per il commento da questi rilasciato sui risultati elettorali. «Tra il profluvio di commenti e valutazioni più o meno pertinenti, - scrive l'Osservatore romano - un'affermazione in particolare lascia sconcertati: è del ministro per gli Affari Regionali che, tentando di spiegare i motivi della sconfitta del centrodestra, ha detto tra l'altro: "L'elettorato è stato distratto dalla morte del Papa". Nell'articolo il quotidiano sottolinea il risultato elettorale: «Undici Regioni su tredici all'opposizione», e aggiunge: «La maggioranza s'interroga sulla sconfitta».

di famiglia. C'è una pericolosa lobby della sinistra che «continua ad avere in mano i poteri forti: le scuole superiori, le università, i giornali, le radio, le televisioni, la magistratura, le procure della Repubblica, il Consiglio di Stato, undici

giudici della Corte Costituzionale. E mi fermo qui per carità di patria. Visto che molti italiani questa cosa ce l'ha molto chiara, deve diventare chiara anche agli altri». Ci sarebbe «uno stato parallelo» in mano alla sinistra che «controlla le

regole», ha sottolineato D'Alema, mandando di interessarsi «dei problemi reali del Paese».

Ma Berlusconi è convinto che a lui riuscirà il gran recupero. Ci ha cominciato a provare ieri sera.

la nota

## Qual è il vero «golpe di palazzo»

Pasquale Cascella

Increduli e gabbati: «È roba vecchia, trita e ritrita. Noi non avremo la bacchetta magica, ma da quel cappello non è sortito alcun coniglio». Non che Gianfranco Fini e Marco Follini, in costante collegamento telefonico (intrecciato al filo del mediatore Pier Ferdinando Casini) si aspetteranno un redde rationem da Silvio Berlusconi, e però ritenevano che almeno un atto di onestà intellettuale del premier sulla portata e il significato politico della sconfitta elettorale fosse dovuto. Tanto più dopo che il leader di An si era esposto in diretta tv (l'altra notte a cospetto di un Bruno Vespa ancora in lutto) a segnalare l'obiettivo indebolimento della maggioranza - ormai, solo virtuale - di centrodestra. Il «campanello d'allarme», avvertito come ultimativo dal cosiddetto subgoverno, ha però trovato il premier con le orecchie ben tappate. «Era tutto prevedibile e previsto», ha infatti proclamato Berlusconi. E tanta ostinazione di indifferenza ha fatto letteralmente infuriare gli alleati. Che, di fronte alla renitenza, hanno cominciato a chiedersi se una «nuova politica» non debba passare attraverso una «nuova leadership». A via della Scrofa, dov'era convocato lo stato maggiore di An (allargato a Francesco Storace, grande sconfitto

nel Lazio), il vice premier è sbottato: «Se era prevedibile e prevista la sconfitta della coalizione, prevedibile e previsto era che a perdere sarebbe stato pure il suo leader. Per questo ho detto che si perde o si vince tutti assieme. Se Berlusconi fa orecchie da mercante, allora bisognerà fargli capire che ha bisogno di un bagno di umiltà». E al vicario Ignazio La Russa è stato affidato l'incarico di caricare sulle spalle del premier «l'onere ma anche l'onore di avanzare, per primo, le proposte necessarie per una grande ripartenza, comune, coesa, senza litigi, ma che metta in campo dei cambiamenti». Come dire che se Berlusconi continuasse a non ammettere le «defaillance», a far finta di niente, a chiamarsi fuori dalla disfatta, allora passerà al controasse Fini&Follini il compito di correre ai ripari e avanzare una diversa strategia. Né meno rumoroso è il via libera del leader dell'Udc a Bruno Tabacchi sulla creazione di un «Comitato per il no» alla revisione della Costituzione. Agirà

già nell'ultima lettura parlamentare del provvedimento, prima che nel referendum, come un «altolà» allo scambio indecente con la Lega, tra devolu-

tion e premierato assoluto. Si accenderà Umberto Bossi al passo indietro o

pretenderà che Berlusconi «onori» l'asse del Nord facendo saltare baracca e burattini, ovvero governo, coalizione e legislatura? Minaccia già sentita, a dire il vero. Usata senza scrupoli ogni qualvolta, nella rovinosa teoria di sconfitte, An e Udc hanno invocato una verifica della natura, della linea politica e della squadra del governo. Tutte risoltesi in mercanteggiamenti di poltrone senza costrutto politico. Ora che tanto cedimento si ritorce contro, con i rispettivi partiti in rivolta, i due vice premier si ritrovano davanti al bivio: o rassegnarsi all'agonia della leadership di Berlusconi, per spartirsi le spoglie una volta che la sconfitta ultima decreti la fine anche del suo partito personale, o provare a giocare d'anticipo contando che una qualche innovazione di leadership e di strategia politica possa indurre il capo pigliatutto a negoziare una via d'uscita così da contenere l'effetto di disfacimento di Forza Italia. Del resto, il disastroso «pronunciamento referendario», come l'ha definito Tabacchi,

non solo segnala la consumazione del «valore aggiunto d'immagine» di Berlusconi, ma anche del suo «comitato elettorale», per cui si rischia che il crollo di Forza Italia possa travolgere, anziché rimpinguare, i partiti alleati. C'è, insomma, poco da tergiversare. Già suona come un «rompete le righe» la contrapposizione di Bobo Craxi a Gianni De Michelis con la proposta al Nuovo Psi del «formale disimpegno dell'esecutivo». Come escludere che l'esempio possa essere seguito nelle proprie file? Per provare a salvare il salvabile, nelle segrete stanze più che a una spallata si comincia a ipotizzare un cambio del cavallo in corsa, magari inzuccherando il calice amaro con la concessione a Berlusconi del ruolo di king maker tra Fini e Casini (ma nel mazzo c'è pure Gianni Letta). Quanto meno sul piano formale (e della propaganda), potrebbe essere spesa dal premier come investitura del centrodestra a un suo passaggio al Quirinale. Sentita anche questa, no? Con la variante che Berlusconi l'ha concepita come un «golpe di palazzo» proprio e non altrui. Chissà se con l'inveredona aggressione allo «Stato parallelo» di ieri non abbia parlato a suocera (il centrosinistra) perché nuora (la parte alleata recalcitrante) intenda.

Gli scenari

**1) NON SUCCEDE NIENTE** Berlusconi fa orecchie da mercante: non si dimette e impone agli alleati l'agonia di un anno di governo, e va allo scontro con l'opposizione. Nella variante, diciamo, positiva, resta sempre al suo posto, ma per evitare l'irrigidimento della Lega sulla devoluzione negozia con l'opposizione lo scioglimento anticipato delle Camere.

**2) BERLUSCONI SI DIMETTE** Fa come Sansone: «Se debbo morire, cada il tempio con tutti i filistei». Si dimette e impone le elezioni anticipate a una Cdl spaccata. Lo scenario in cui lui vuole dimostrare che non ci sono alternative alla sua leadership, benché gravemente compromessa dal risultato delle regionali. Uno scenario del genere implicherebbe una rottura su tutto nella Cdl.

**3) IL PREMIER SI FA DA PARTE** Accetta la pressione di Alleanza nazionale dell'Udc di Follini a ridefinire complessivamente politiche e strategie dell'ultimo anno di legislatura, contando di sistemare le partite personali e politiche a costo di accostarsi ad un cambio di cavallo in corsa. In altri termini si aprirebbe, per la prima volta da undici anni, la disputa sul successore alla guida della Cdl. E l'ipotesi più probabile sarebbe quella di Casini.

Oreste Pivetta

Bocciato in campagna elettorale il suo progetto neocentrista, il governatore lo rilancia per le comunali, ma si trova davanti la Lega più forte

## Formigoni vince, ma si sente assediato in casa

**MILANO** Formigoni vagava pubblicamente trionfante tra i saloni del grattacielo Pirelli, augusta sede regionale, però ingrigito, indebolito, politicamente usurato per quanto faccia e giuri il possibile per apparire l'opposto: vincitore, roccaforte del centro destra, baluardo di Forza Italia, cioè la novità, la carta da giocare per future rivincite. Lo dice agli avversari, lo dice ai parenti serpenti della coalizione, lo dice a Berlusconi, che gli aveva bocciato il progetto neocentrista, il nuovo patto con alcuni presunti e sparuti riformisti. Ossessivamente ripete che la vittoria è di tutti, «perché si vince e si perde tutti insieme». Dunque la Lega stia zitta, non rivendichi altro, non vanti primati, perché lui comunque ha vinto, ha salvato la faccia di Berlusconi e del centrodestra. Vinto ha vinto, anche se con undici punti in percentuale in meno rispetto a cinque anni fa, addirittura con 750 mila

voti in meno (secondo una elaborazione dell'Istituto Cattaneo), Forza Italia ha pareggiato il conto con le europee, ma è vistosamente sotto rispetto a regionali e politiche. Il resto dello schieramento tiene, la Lega va addirittura avanti. Formigoni aveva fatto il possibile per differenziarsi con la sua «lista del presidente», riconoscendo il declino di Forza Italia. Berlusconi l'aveva osteggiato, la Lega s'era impuntata candidando Maroni. Adesso Bossi può raccontargli che la Lega vale la Casa della Libertà e lui deve ringraziare la Lega per la vittoria: senza i voti del Carroccio non sarebbe andato da nessuna parte. Ma ha vinto. Il sistema di potere, che ha costruito in dieci di padre-padro-

ne della regione ha resistito. La monumentale campagna pubblicitaria (tra manifesti, l'onda delle inaugurazioni, la presenza costante su tutte le tv locali, pur avendo a disposizione la rete regionale) è evidentemente servita. Però la geografia lombarda è profondamente mutata: lo confermano anche i risultati delle elezioni comunali a Mantova, Pavia e Lodi, a favore del centrosinistra, i successi ulivisti a quella parte di opinione pubblica che non è pregiudizialmente schierata né di qua né di là, per allargare la sua casa delle libertà «con sensibilità di persone che guardano alla concretezza delle cose». Insomma, chiusi i conti elettorali, Formigoni riapre la partita politica. Formigoni

vuol «rifare» Berlusconi, mettendo all'incasso quella che comunque è stata una vittoria e per l'avvenire costruendo una identità più libera dai vincoli della Lega (che a Milano conta molto meno). Deve cambiare per non morire. Paolo Del Debbio, ideologo di Forza Italia e opinionista mediaset, gli dà ragione: bisogna allargare l'alleanza, ci ha già pensato l'elettorato a restringerla, e la Lega la faccia finita con i suoi ricatti. La Lega ha già aperto un fronte. Tra le sorprese elettorali c'è stata l'eliminazione dell'assessore alla sanità, Carlo Borsani, capolista di An a Milano. La Lega pretende il posto per Alessandro Cè, capogruppo alla Camera e neo consigliere. L'Udc non è d'accordo: l'asse-

so roto lo vuole per il segretario regionale del partito, Domenico Zambetti. Stefano Galli gli risponde: «I consiglieri della maggioranza sono cinquantatré, quelli dell'Udc tre, in cinquanta si governa benissimo». Insomma, fate largo... Ci sarebbero alcuni altri pretendenti. Dalla Lega, senza remore, fanno sapere: «Decideranno Berlusconi e Bossi». Uno schiaffo, duro se si pensa che la Lega è l'unico partito che aumenta in consiglio regionale (erano undici i leghisti le scorse elezioni e sono quindici questa volta, diminuisce di tre seggi Forza Italia, ventiquattro, e di uno l'Udc, con tre, mentre resta invariata la pattuglia di An, con otto).

Non sarà che il primo capitolo di una lunga, prevedibilmente, polemica, decisiva per Formigoni, che ha un sogno: la successione. E da anni che ci pensa. Il loggioro di Berlusconi gli concede una chance che aveva dimenticata. L'insistenza sul progetto neocentrista, adesso pensando alle comunali, lo conferma. Variazioni in consiglio regionale per il centrosinistra: arriva un consigliere del Pdc, una polarissima astrofica, Margherita Hack, premiata da un alto numero di preferenze, ne arriva uno per l'Italia dei Valori, diminuisce di due seggi il Prc (tre), mentre sale a due consiglieri la federazione dei Verdi, e la lista Uniti per l'Ulivo si attesta a diciannove seggi (il centrosinistra, che allora includeva anche i Verdi, ne aveva ottenuti venti). Cospicua la pattuglia dei sindacalisti: tra gli altri con il centrosinistra Mario Agostinelli, Maria Grazia Fabrizio, Ardemia Oriani, Carlo Spreafico, Osvaldo Squassina, Luciano Muhlbauer. Più, a destra, Rosi Mauro, voce solista del sindacato leghista.